

Enfer

Opera a tema libertino

di

François Duchamp

Enfer, Lettres Libertines – François Duchamp.
Copyright©2008. Tutti i diritti riservati.
Vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.
L'immagine di copertina è di *Cesarina Ciotti*.



I contenuti espressi all'interno di questo testo sono di pura fantasia, e ogni riferimento a cose, eventi o persone, è del tutto casuale. L'opera potrebbe risultare altamente offensiva alla morale del lettore, per cui si consiglia la lettura a un pubblico adulto e consapevole del tema trattato.

L'età del personaggio di Madeleine è legata a una specifica costruzione biografica di *D.A.F. De Sade*, esattamente in riferimento al suo rapporto, durato quattro anni, con la dodicenne Madeleine Leclerc presso Charenton.

Le teorie espresse dal protagonista riguardo alla morale e alla religione non coincidono con quelle dell'autore, ma rappresentano aderenti ricostruzioni ideologiche del periodo in cui la storia si ambienta.

A Madeleine...

Apologia del pensiero impuro

Il cammino della virtù qui s'arresta, addolcendo e cullando tra le docili pareti di un abisso che il pudore e la gioia non temono, le voluttà di una giovane donna. Che la lettrice, qui, si fermi o divenga di se stessa mirabile carnefice, inchiodando ogni suo limbo ad atroci e nefande azioni ancor più voluttuose degli stessi piaceri ch'ella conosce soltanto in fantasie nascoste.

Il male s'incarna e trionfa nella disfatta della virtù, adesso ridotta a brani da quella stessa libertà dissoluta di un'ascoltatrice che ode soltanto le ragioni della propria immaginazione. E proprio «l'immaginazione è il pungolo dei piaceri;... essa regola tutto, è il motore di tutto; non si gode forse proprio grazie ad essa? Non è da essa che ci vengono le voluttà più provocanti?... l'immaginazione ci aiuta solo quando il nostro spirito è assolutamente libero da pregiudizi: uno solo è sufficiente a raffreddarla. Questa capricciosa parte del nostro spirito è così libertina che nulla può trattenerla; il suo maggior trionfo, le sue più sublimi delizie consistono nello spezzare tutti i freni che le si oppongono; è nemica della regola, idolatra del disordine... Se è così, quanto più vorremo essere stimolati e dominati dalla passione, tanto più dovremo dare sfogo alla nostra immaginazione sulle cose più impensabili; il nostro piacere allora crescerà in rapporto al cammino percorso dalla nostra mente [...] (1)».

L'orgoglio della donna giace sotto l'ombra del proprio peccato, e così la voluttà poetica dilata il tema dell'eros e della donna facendolo vibrare sino alle sue massime estensioni; "il corpo della donna è un foglio di carta bianca, sul quale fregiare del proprio amore proibito, il seme di un giovane amante", un vero e proprio campo di battaglia compositiva in cui ogni singulto, ogni carezza non viene lenita ma ancor più tesa a soddisfare l'intento compositivo del poeta. La ferita che ella porta in grembo viene percossa e recisa, e ancora sanguina ogni qualvolta lo scrittore ne incide col proprio strumento di amorosa arte, le carni e ne lacera lo spirito al pari di quel sottile crine nel momento più lirico della sua deflorazione. Si assiste così alla caduta di quell'innocenza durante la quale l'artista affonda la sua penna crudele tra gli interstizi dell'anima ormai fatta a pezzi, e da essa trae il florido rubino dell'ispirazione, divenuto adesso su di un bianco letto pietra miliare del suo comporre. Un ricordo procace mentre stende quelle propaggini carnali come lenzuola di seta, seguendo come seguio le

scie di sangue che tale beltà lasciò in memoria del proprio incontro. Così si profila quello specchio riflesso della propria vanità ingorda che si dimena e si contorce come serpe tra le umide lascivie del pensiero umano, tra quelle carezzevoli e delicate forme espressive che ergono le qualità femminili a fondamento di un falso romanticismo per troppo tempo ostentato dalla morale comune, mentre trovano pace e quiete soltanto tra i fluidi non fisiologici di una qualsiasi esperienza ispirativa ma tra quelli intelligibili dell'inchiostro; un profumo inebriante e vellutato che scorre ansimante sulla carta come un rivolo mellifluo alla ricerca della propria preda, in premio ad una estenuante e metaforica battuta di caccia sensoriale, finché quella ferita, riaperta con la sola trappola della parola incantatoria, sanguini ancora una volta per rendere felice il poeta, ancor più per rendere possibile il miracolo della celebrazione poetica della virtù sconfitta e del proprio oggetto d'amore. Essa viene offesa, abusata, inondata con sottile eiaculazione versificatoria dalle fertili tracce del primo getto creativo e spinta nel fondo delle proprie viscere a tal punto da richiederne un finto perdono, una ritrosia tanto grata alla fanciulla quanto più forte e rude è stato lo stupro nel tentativo di farne incursione nella parte più nascosta della sua indole. "Vis tam grata puellis" dicevano i latini, e così sia.

Il poeta opera come un pittore su di una tela carnale, in cui ogni linea, ogni curva ed elemento del corpo rievoca espressivamente il movimento che l'ha generata; il corpo è materia viva, linfatica, preposta all'accrescimento e allo sviluppo di una struttura adulta in rapporto alle proprie passioni, seppur fuggevoli nel loro vissuto ma intense... uno stimolo alla creazione, poiché la parola è ormone della crescita e la poesia ne rappresenta l'intimo processo metabolico col quale si trasforma una fanciulla in donna, e una donna in adultera, drenando a poco a poco tra i propri tessuti compositivi quella soluzione salina e amara che individua la maliziosa volontà di colui che scrive. Così, anche il "mestruo" come del resto il "sangue purpureo" ed altri ancora sono termini che gridano, per diritto di nascita, la loro libertà semantica in rapporto al valore di «soffio vitale», di forza vivificatrice dell'essere e non meramente declassati a forme inespressive, quale può risultare la semplice denotazione di liquido fisiologico o altro che esuli dalla dirompente magniloquenza poetica; nessun tampone lessicale allora a frenare l'inarrestabile flusso della vita. Così ancora, termini tabù come "sperma", "membro" - nella sua perspicua sembianza di pezzo di carne, quale mortificazione

materica dell'orgoglio maschile - o altamente metaforici come "punta vermiglia", "albino carnefice", "crudo pasto", "balsamo d'amorosa cura", "lattiginoso nettare", evocano tuttora mostri semantici così titanici dell'immaginario collettivo da far arretrare molte donne sprovvedute o il cui agire si nasconde dietro falso perbenismo borghese. Un afflato, questo, che s'addentra fra le anse oscure di un piacere amoroso celante minuzie e muti riverberi altresì scossi da vicende così immorali da divenirne possibili precetti educativi, in cui divieti e proibizioni cedono il loro scranno di solistica tirannia al proprio desiderio, lodando e riverendo l'incesto con altri crimini della carne mentre la castità, la purezza e il pudore assumono i panni di malvagie chimere.

Quindi non un imeneo o forse un testo sdolcinato a decantare le tinte profonde dell'animo femminile e delle proprie voluttà amatorie, quasi fosse una banale raccolta di vicende didattico-erotiche dal semplice gusto propagandistico per liceali alle prime esperienze, in cui la sola enunciazione appena trattata e proferita con arrossita parola, per un incerto finto pudore, farebbe ritrarre alla pari una qualsiasi "verga" inchiostata nell'atto di soddisfare il proprio edonismo scritturale; per questo, tale eredità architettonica spetta ad un'opera carica di pathos e audacia divisa tra ardenti e romantici versi, in cui ogni donna ritrovi davanti a sé nude e crude verità che ella continuamente calpesta e allontana non appena divengono troppo prossime alla propria comprensione; una coscienza offuscata dalla paura di confrontarsi faccia a faccia con le proprie paure, con i più intimi desideri rinnovati e perpetuati all'interno di codesta gabbia versificatoria d'impenetrabile solitudine libertina, trasformata con lenitiva progressione in un inossidabile ed incestuoso luogo dove poter professare l'elogio del tradimento, dell'eccesso altresì della più pura trasgressione. Una misura che più non si ritrova in alcun sistema metrico, di conseguenza non appartenente al poetare, ma in un canone che scopre a poco a poco il suo equilibrio nel capovolgimento dei principi dicotomici del Bene in Male, del Piacere in Dolore, e dell'Ingenuità in Malizia, ma soprattutto della Virtù in Vizio. Un rovesciamento di principi, velati e oscurati dal continuo incedere di una incoerente castità romantica che, pur silenziosamente, soffoca la nascita di ogni "libero" o "pudico disio" capace di professare e commettere ogni sorta di crimini del cuore. E proprio la crudeltà, sottesa a tali azioni criminose, anche nel dire poetico, «lungi dall'essere un vizio, è il primo affetto impresso in noi dalla natura. Il

bambino rompe il proprio giocattolo, morde il seno della propria nutrice, strangola il proprio uccellino molto prima di raggiungere l'età della ragione. La crudeltà è innata negli animali, nei quali, come mi pare di avervi già detto, le leggi naturali appaiono in modo tanto più evidente che in noi; tra i selvaggi è molto più unita alla natura che non tra uomini civili: sarebbe quindi assurdo definirla una conseguenza della depravazione. È una concezione sbagliata, ve lo ripeto. La crudeltà è nella natura; nasciamo tutti con una porzione di crudeltà che solo l'educazione modifica; ma l'educazione non è della natura, e nuoce agli effetti sacri della natura proprio come la coltura nuoce agli alberi. Paragonate, nei vostri frutteti, l'albero lasciato alle cure della natura e quello curato e costretto dalle vostre mani, e vedrete quale sia il più bello, noterete quale vi dia i frutti migliori. La crudeltà altro non è che l'energia dell'uomo non ancora intaccata dalla civiltà... Sopprimete le vostre leggi, le vostre punizioni, le vostre usanze, e la crudeltà non avrà effetti pericolosi poiché non agirà mai senza poter essere subito respinta con gli stessi mezzi; è in una società civile che essa diventa pericolosa perché l'individuo colpito manca quasi sempre della forza o dei mezzi per respingere l'offesa; ma in una società non ancora giunta allo stadio civile, se agisce contro il forte, verrà subito respinta e se agisce sul debole, colpendo soltanto un individuo che cede al forte per legge di natura, non presenterà il minimo inconveniente». E così, le lettrici si lascino offendere dalla parola poetica senza alcuno schermo o protezione poiché «è l'enorme attività della loro immaginazione che le rende scellerate e feroci. Proprio per questo esse sono incantevoli, proprio per questo tutte le donne crudeli fanno girar la testa quando si comportano in quel modo; purtroppo la rigidità o meglio l'assurdità dei nostri costumi non alimenta di certo la loro crudeltà; esse sono costrette a nascondersi, a dissimulare, a mascherare le loro tendenze con atti di bontà che detestano di tutto cuore; possono così abbandonarsi alle loro inclinazioni soltanto dietro il velo più fitto, con le maggiori precauzioni...e poiché ci sono molte donne cosiffatte, molte sono le infelici. Volete riconoscerle? Annunciate loro uno spettacolo crudele, un duello, un incendio, una battaglia, un combattimento tra gladiatori e vedrete come accorreranno. Ma queste occasioni non sono abbastanza numerose per alimentare il loro furore; così si reprimono e soffrono [...]».

Di conseguenza, che sia tale poema, preposto alla funzione evocatrice della dimensione estatica del piacere a non pentirsi delle sue impudenti azioni, delle sue offensive lesioni; con deflorate rime,

esenti e purificate da alcuna limitazione verbale, vanno declamati e composti i versi: adesso sono propinati, piano piano, con chiare e definite immagini, adesso invece divengono in alcuni tratti irriverenti ed insolenti, conturbanti e autocompiacenti: giocano con la lettrice, la invischiano subdolamente, per poi incenerire qualsiasi suo atto volitivo, chiuderla dentro la propria dimensione.

Il testo è un'enorme ragnatela sensoriale, in cui la lettrice viene lusingata e atterrita dall'oscura realtà dei suoi più reconditi pensieri, rendendola complice del proprio mondo... ma ancor più di quelle "voluttà" non solo poetiche dalle quali essa fugge per non mettere in pericolo l'incolumità della propria discutibile morale.

1 D.A.F. De Sade, *La Filosofia nel Boudoir*, Milano, ES SRL, 1992.

*“L’orgoglio della donna giace
sotto l’ombra del proprio peccato”*

Descent aux Enfers

Discesa all'Inferno

Pian piano, Madeleine poggiò le sue dita sulle dure sbarre di una cella sita all'interno del carcere di Saint-Ange, laddove giaceva, in un angolo buio della stanza, un individuo dall'aspetto lacero che guardava la giovane con occhio indiscreto e torvo.

Una pratica abbastanza comune per le donne del posto di andare a trovare i galeotti, nel vano tentativo di alleviare le pene di chi come loro avrebbe sortito una fine irreparabile; in fin dei conti, anche se Madeleine era semplicemente una sprovvoluta dodicenne, le molteplici sventure della virtù in cui s'imbatté, presto la elevarono a rango di donna matura. Intatto rimase solo l'aspetto che puntualmente tradiva ogni suo gesto agli occhi dei propri clienti, costandole molte volte un gran numero di percosse e sevizie più brutali di quanto potesse ricevere una normale prostituta, talmente la sua innocenza e bellezza irretivano gli animi più duri: aveva occhi color del lapislazzulo, e un'indole apparentemente docile, la pelle morbida come la neve disciolta su un bocciolo di ninfea e la bocca carnosa come il più afrodisiaco dei frutti esotici; il ritratto di un vero e proprio essere angelico, le cui sciagure l'avrebbero trasformata in poco tempo nel figlio caduto di Dio.

Col cuore già avvelenato e il fisico spossato dalle infamie del libertinaggio, nel trascinarsi con la testa verso la zona di luce che illuminava tuttora i suoi bei capelli rossi, Madeleine iniziò a osservare con più attenzione quell'uomo, incrociando il suo sguardo con un lieve sorriso; un gesto che per lei significava un semplice augurio per un povero condannato a morte, la cui testa presto sarebbe saltata dal patibolo per compiacere tutti quei falsi moralisti che lo additarono come mostro e blasfemo. Così, preso il coraggio necessario, si fece avanti col corpo finché scosse vigorosamente con le proprie mani le fredde sbarre della cella, incastrandovi, ulteriormente, la faccia.

Fu solo un attimo, e come un fantasma, l'individuo si mosse dalla parete in ombra su cui era addossato, in silenzio, presentandosi al cospetto della fanciulla in poco tempo. Senza capire cosa stesse succedendo, Madeleine si sentì prendere con forza le braccia: l'uomo stava portando adesso le mani di lei alla bocca, nel tentativo di saggiarne le forme affusolate, per poi, successivamente, ingoiarne le

dita, una ad una, con voracità d'animale. Subito dopo, con un tono più dolce, invece, avvinse alle prime due la propria lingua, avvitalandola di conseguenza al medio, fino in fondo, come la serpe circuisce il ramo secco. Madeleine non accennò alcuna smorfia di dissenso o d'esitazione, lasciando che l'avventore continuasse la sua azione oltraggiosa. Non una sola parola a caratterizzare quel momento, solo taciti e muti sguardi.

La giovane non sapeva chi fosse e tanto meno la colpa che lo avesse relegato in un posto così angusto e tenebroso; ma una cosa era certa: era attratto da lui e sentiva già di amarlo come se lo conoscesse da tempo. Ben presto, quell'innocente sorriso avrebbe decretato la sua futura condanna.

Nei giorni a seguire, corrompendo la guardia carceraria con qualche facile favore, l'avvenente dodicenne riuscì a ottenere la chiave della cella; da quel momento, venne a trovarlo spesso finché le sue visite presso le carceri di Saint'Ange, proseguirono ogni sera. Una serie d'incontri che si trasformarono, via via, in una profonda relazione dai toni sempre più audaci.

Madeleine stava per aprire i cancelli dell'Inferno attraverso un'esperienza che l'avrebbe vista non più come colei che consolava gli animi dei condannati a morte bensì, ella stessa, come vittima. Chi dei due avrebbe vestito i panni dell'inquisito e dell'inquisitore in un torbido gioco d'amore, che andava consumandosi all'interno di quella prigione?

Scritte col Sangue

Avvio alla disfatta della Virtù

L'uomo interruppe bruscamente ogni arte amatoria e crudele sevizia, aspettando che il male si mostrasse a lui in tutta la sua piena essenza. E fu esattamente così che in codesta lieta pausa, Madeleine vibrò anch'essa due duri colpi di dita al proprio sesso come completamento di una grandiosa opera erotica iniziata dal maestro, lasciandosi sfuggire un'impercettibile quanto pudica smorfia di dolore. Finalmente i cancelli del Paradiso stavano per aprirsi, e Madeleine sentiva più intenso che mai lo scorrere delle sue mani lungo quelle cortine dal vermiglio drappo, spalancate appena come da un timido osservatore pronto a scorgervi, oltre, l'inizio di uno spettacolo unico nel suo genere. Ma ahimè, nel ritrarre i lubrici artigli dalla scossa ferita, floridi zampilli fece venir giù di sangue nel tentativo di rimuovere croste e grumi che finanche testimoniavano la consumazione di quell'esperienza nefasta.

Fuoriusciti gl'ultimi coaguli disciolti di virginale ambrosia, il membro, così devoto e fedele al proprio inquisitore, s'arrestò all'istante oltremodo traendo il meritato riposo nel carpire avidamente un gesto di torbido appagamento dipinto sulle labbra di Madeleine, ancora imperlate dai vitali granuli di sperma. Pertanto, chinatosi appena sulla propria sinistra, vicino alla testata del letto intercettò la sua mano un vetusto calice d'argento. Lo afferrò con gran furia, accostandolo successivamente al di sotto del marcito sesso della morente fanciulla. Raccolse le poche tracce rimaste di quella sostanza così sublime, e prese prontamente dalla sua tasca un pennino consunto, eleggendo il lussuoso santo graal a fecondo e imperituro calamaio. Ma ancor prima che l'impeto ispirativo trafiggesse il seme della sua fertilità creativa, alla vista di tale linfa opulente, color del rubino, egli non poté fare a meno di assecondarne le voluttà incantatorie, sentendo l'irrefrenabile desiderio di misurarne un sorso, seppur esiguo; come ben si sa, di un veleno così potente basta anche una minuscola traccia per corrompere l'animo di un uomo. Allora prese in mano il calice, chinò indietro la testa e avvicinò con cura le proprie labbra al venefico bordo. Mandò giù in un sol colpo il nettare rubicondo e alcuni secondi dopo, frenetico portò le mani al collo, tenendosi il mento come colui che agonizza per il veleno appena ingerito; si stagliarono nella sua

mente vivide immagini e incubi orrendi come in un più che reale presente, forgiando una serie di lettere che di quell'incontro ne suggellarono la propria anima libertina.

A tutte voi impudiche lettrici, io mi rivolgo, nell'affidare a codesto foglio vergato con un inchiostro che solo conosce le ragioni del piacere e della lussuria, le memorie di un giovane libertino.

A tutte voi, le cui voluttà e azioni ancor più nefande s'adagiano altresì si celano tra le ombre della vostra immaginazione così indomita da far incendiare d'un freddo moralista ogni freno o qualsivoglia capriccio.

Le memorie di uno che, come voi, ha professato il desiderio della carne e rinnegato quella fede che ostenta la gloria nell'elogio della propria debolezza.

Che la lettrice, qui si fermi o di se stessa divenga mirabile carnefice nel compiacere di codeste lettere la più voluttuosa delle torture mai somministrate ad una giovane fanciulla, condannata quale strega nell'aver operato il più potente degli incanti d'amore su un uomo... un potere tale da trasformare un inquisitore in inquisito e viceversa.

Perciò, la lettrice non tema nessun male o mutamento alcuno dell'animo alla semplice lettura d'ogni mia tagliente parola, ritrovando in esse la ragione del perché io abbia impresso sul corpo di tale fanciulla il marchio del mio seme al pari di quell'ardente lettera sulla spalla che la relega, di diritto, tra le bolgie infernali dei peggiori reietti.

François Duchamp

Lettres Libertines – Parigi, 1783

Parigi, 1783

Giace l'addome
ricurvo sul mio ventre
come attento rapace
che della propria preda
snerva la colonna vertebrale
sfilandone poco a poco,
un sottile lembo.
Le mani adunche
quale puntuto becco
devoto al crudo pasto
ora, si contende
del mio consunto flagello
il solo tendine
che sempre agognasti
in giovane età
tra ninfe pudiche
e fauni famelici
d'un corteo che la delizia
osanna su di un altare
dai molteplici corpi.
Sgorga, sì, casto
il voluttuoso umore
dalle tue labbra
dolci altresì molli
color del biancospino,
finché la lingua
da docili catene
orsù avvinta,
colga della morte
il sapore della disfatta.
In quelle tue ore
di tormentato rogare
ritrovi d'una donna
un piacer più ferace.

Parigi, 1783

Scorre lubrica linfa
fra le tue umide labbra
d'indocile fanciulla
come sordido nettare
d'empirea corolla
il cui gemito
dell'oblio tutto, scuote,
oltre, il tenebroso cammino
che la virtù conduce
reietta, verso un illibato baratro
d'immemori colpe.
Ne assaporo di più crudeli,
ne raccolgo a piene mani
come da infernali bolgie
di non sola nefasta tinta
ma ancor più colpevoli
nei loro atti criminosi.
Così, al semplice tocco
ogni mia morbida carezza
quel bulbo feconda
e parimenti condanna al supplizio,
erto in uno spoglio terreno
tra il concime e il letame
d'una pallida morale
attecchita con gran odio
e per vile necessità
mentre s'abbandona
alla vacuità del nulla.
Nulla di buono cresce
in quei campi incolti
d'una finta religione
da voi professata
in nome di chi
la debolezza della carne
glorifica in cielo.
Così, ansima di quella gabbia,
che chiamate Corpo

con asfissiante afa,
il muto respiro
all'interno d'una serra
di concupiti inganni.
Caldo, il burro agognate
quando possente fluisce
lungo le molte cavità
al vostro cuore avverse,
quali ree propaggini
incantate dal sottile tocco
della mia verga furente.
Scivola quel fluido unto
nel proprio intestino, lubrificandone
per bene, il tortuoso castigo
condotto al sacrificio
come ariete dall'irsuto vello;
Le dita voraci, orbene,
accompagnate vengono
sull'altare di pagani amori:
si nutrono, si sfamano
nel profondo abisso
d'ogni briciola ingorda
non appena le osservo rompersi
in tal maniera crudele
per la rabbia, ostruita
nello stretto cunicolo
che voi, squaldrina,
preparaste con dovizia
di amante procace.
Tale è l'impeto ratto
che come freddo godemiche,
sotto i miei colpi
di sferzante tempesta,
tremuli petali rosa
si divaricano
alle intemperie
di giovane adultero,
per poi accogliere
di un canuto alvéo
il getto frenetico:

come immerse nella neve
d'una sera d'Inverno
sono le tue natiche stanche,
provate dal poderoso
affronto del mio indomito
e tumescete puledro
finché, fiera avvince
la vostra dignità di donna
il giogo dell'anima
a un ineluttabile morso
di cui sono io il Creatore.

Parigi, 1783

Oh, mia Madeleine,
sugge la vostra bocca
altrettanta linfa vitale
dal mio membro rigonfio
quale casta radice
feconda, dalla quale
ottenere d'un unguento
ogni soluzione
per quei mali d'amore
di cui voi foste serva.
Così, adesso,
il crudo pasto consuma
sempre più famelica
la propria libido
nell'ingoiare di quel seme
lascivo altresì laido
i fiumi di porpora
mentre eiacula
questo uomo alla mercè
d'ogni vostro capriccio,
ancora e ancora
sul petto e sullo sterno
macchiati da un artista
quale passiva modella,
prona e servile
nel mostrare delle proprie nudità
lubriche sporgenze
offerte con spontanea grazia.
Come un'abile sarta
ora tessete quel filo di seta
con la vostra lingua procace
nel ricamare a lungo
presso le vie dell'esofago
gl'impervi tragitti.
Il male così discende
i profondi declivi
di codesta prigionia

che più non scorge
le verità d'un amore
a breve placatosi
nella vaga illusione
d'un sogno di infante,
quale siete ancora.
Donna, voi rappresentate
più d'ogni altra fanciulla
nell'aver accolto
in grembo, d'un demone
l'albino carnefice.
Colta fra i vermigli rovi
di vergini innocenti
è codesta corona di spine
che io, gran inquisitore
pongo sul cranio vuoto,
perché la propria fede,
una volta per tutte,
glorifichi un reo operato.

Parigi, 1783

Sul bordo del letto
giace disteso
il tuo serico ventre,
pronto a ricevere
di quest'uomo
l'impertinente lancia
scossa altresì caudata
fra duttili pareti
d'incontrollata pudicizia,
finché cocente la cera
come anestetico
ne ammansisca
le molteplici cicatrici,
ancora aperte
in sanguinanti ferite.
Sfiorisce tra petali
di purpurea irruenza
altrettanto il calice
ancor più satollo
d'un rubicondo vino,
stillato, goccia dopo goccia,
nello scandire
le ore della tua agonia.
Stordito è l'incavo
di quella lubrica fossa
dai continui spasmi
delle mie dita,
morente come anima
rea, in funereo dolo,
prima d'esalare
l'ultimo lamento.
Grida allo sfrontato
strumento di morte
"Pietà", quale pia penitente
assorta nella vacua preghiera
della propria salvezza.

Nel mirare, protervo,
oltre l'orizzonte
di quelle tenebre
appena rischiarate
dalla luce di una candela,
posta sui vostri reni
a mo' di candelabro,
solo un lenzuolo
madido del proprio disonore
osservo, con occhi
di chi il senno
ha già perduto
tra i melliflui dedali
della vostra anatomia
d'ingenua infante;
stregato dalla visione
d'un fantoccio inerme
al quale l'obbedienza
è dovuta in virtù del titolo
di proprio mentore.
Divelta è la fibula
da un paterno pugno,
e così ogni vostra piaga
mentre la mia mano
con la calda cera
di quella stessa candela
che ostenta una fioca luce
in tanta oscurità,
ne ricuce i bordi sfigurati
per poi nuovamente
scucirne le fertili maglie,
in modo da rinnovare
un lauto tormento
di cui ogni anima,
agl'Inferi, perenne si nutre.

Parigi, 1783

La tenevo stretta per i polsi,
nel far leva contro le grate piene di sangue
di quel letto oramai consunto e disfatto
come una bestia immolata sull'altare,
quando impugnai e scossi l'organo sessuale
nelle concimate viscere dell'ingenua creatura,
lasciando aderire per bene tra anatomiche pareti
di gelida e compiaciuta esuberanza virile
la zampillante punta cremisi,
in modo da ungere con canuta tinta
quella piaga incandescente, pronta a ricevere
la potenza del sensuale staffilo.
Nel successivo attacco, tirai fuori
dall'altra tasca dei miei pantaloni
una filiera di rovi: l'avvolsi intorno alla verga,
sprezzante del pericolo, finché le sporgenze
appuntite che tappezzavano la sua superficie
vi aderirono perfettamente come una guaina;
alcune escrescenze perforarono le vene
di quello strumento di tortura, pompadone
più velocemente il sangue che, per l'enfasi profusa,
screziò impunemente come caldo fuoco il suo volto,
il quale incendiatosi d'ardita passione,
portò a compimento l'ultimo assedio
presso le mura inespugnabili di quelle soavi nudità.
Riuscii appena a marchiarle
la prima lettera del suo nome,
quando con un altro affondo,
Madeleine gemette tanto forte
da piegarsi sulle ginocchia
a causa d'una straziante trafittura
che si andava sempre più impossessando
della sua colonna vertebrale
come l'uncino del macellaio avvince,
librandosi nell'aria,
lo sventurato agnello.

Insensibile a tale evento,
l'improvvisato torturatore
quale io ero in quel momento
diede nuovamente avvio al suo incipit inquisitorio,
accompagnato da una penna lasciva
che al pari d'una serpe che s'agita nel ventre
gravido d'una gestante, si cibava solamente
di nuova linfa vitale, agognando altresì
di quella nudità femminile le tenere ossa.

Parigi, 1783

Nulla di meglio
del balsamo che cola
suasivo e dolce
dal tuo fondoschiena,
saturo come l'arnia
che di quel casto miele
allietta le voluttà
d'un ape nutrice;
così, tu sempre pregna
e gravida regina, rappezzi
di ogni singola cella
d'ordita beltà funesta
le tetre vie del piacere
con bianca ceralacca;
Qui, io, imprimo
il mio sigillo crudele
di gran giudice e boia
pria che la tua testa
salti da un patibolo
privo d'alcun conforto.
Altrettanto ben si dimena
la castità inquisita
fra le tue cosce e i floridi seni
d'impenitente strega
quale tu sei più d'ogni altra.
Dunque, le dita nodose in gola
io conficco con forza
e pari lode, quali strumenti
di tortura per colei
che si pente soltanto nel dare
poco di quel piacere
alla vittima propria
mentre anela d'esso
un'altra stilla ardente.
Col cuore spento,
spossato dalle infamie
d'un libertino amplesso,

cauto torco il lacero imene,
poco a poco, strappandone
la carne con aulica lingua
come affilato rasoio
al roteare della propria lama
quando purulenta la ruggine
profonda s'infiltra nelle vene
e nelle arterie corrotte
dal cancro: amaro il fiele
ottenebra il vostro cuore
d'illusa amante.

Ne decapita adesso,
la mia sfera rubiconda
tra i forti spasmi
dei muscoli dell'ano
come ghigliottina
appena innalzata
per tutti quei condannati
a morte certa, rei,
nell'aver elogiato
dei piaceri ogni eccesso.
Colpevole sono anch'io
per aver ceduto, ahimè,
a questi lubrici precetti,
orsù vinti nell'ombra
d'una falsa giustizia.

Parigi, 1783

Il collo longilineo
carezza, piano piano,
come cappio, sì, torto
la turgida serpe,
quale tirso confitto
fra umidi coaguli
di convulso incedere,
soffocando d'ogni disio
i culti eleusini.
Le fauci spalanca
il temibile ofidio
mentre zampilla
sul suo cinereo volto
un viscoso veleno bianco
che delle gote
il proprio rossore
diluisce adorno
col far di chi la morte
a donare s'appresta
tra i gelidi e spinosi
scrigni dell'anima.
Quel caldo fiotto
inquisisce, altero,
del tuo bel viso
le smorfie d'una disgrazia
alla quale, Voi, regina
donaste un gran segreto,
sì celando, nelle ombre
piaceri più smodati
e sublimi inganni,
poiché mentendo
e compiendo adulterio
la propria virtù
a brani vien fatta
al pari di quel foglio
di vile carta
sul quale, io stesso,

fregiai d'una libertina
le mirabili scie
di defunta innocenza,
con un inchiostro
che solo le ragioni
d'un carnefice
conobbe, iracondo,
tra le mura di codesta prigione.

Parigi, 1783

Propulso
sui vostri seni
di digiuna ninfa,
rosei come pesche
alle prime luci dell'alba
è un getto caldo,
non appena le fauci
contratte, spalancano
una fila di denti
bianchi come l'avorio
nel divorare i nervi
di quell'alta colonna
dalla tremula carne
che inclita s'aderge
quale regina imperante
sui propri sudditi
d'agognato piacere.
Dunque, nella bolgia
d'emotiva foia
le stille cadono
sì, imperversanti
come lavica resina
ogni cosa bruciando,
ogni cosa dilaniando,
altresì marchiando
con sigilli e fregi
una digerita castità
oramai in catene.
Prima o dopo
l'anima squassa
in codesto Inferno,
e straripa, sidereo,
il vostro sesso
come fiume in piena
tra anse d'oscura libido
strada facendosi
in, sì, impetuosi

quanto indomiti affluenti,
rompendo argini
e rivi copiosi
di lubrica violenza,
poiché alla pari
si nutre il desiderio
di tale fluido eccesso.
Allora sia,
e su per il retto
una lungimirante asta
d'empia sazietà convulsa,
mentre brulica in quell'erba
appena concimata
dal mio dissoluto orgoglio
i primi germogli
del libertino imperio.
Disseto la mia lingua,
una volta per tutte,
in quella frigida conca
che tu avesti cura
nell'innaffiare, a modo,
con altrettanta dovizia
d'abile giardiniere.
Concimata è adesso
quella feconda terra
dal mio sperma
di bianca acredine
nell'ossidare corpi
meccanici e molle
d'un falso intelletto.

Parigi, 1783

E così preso
il dardo fra le cosce,
stringendo più che può
il largo orifizio
quale cancello aperto
ai regni del cielo,
soffregandone
e carezzandone
l'empio tragitto,
ella ne masturba
le impetuose scosse
apprestandosi a conoscere
della propria condanna
il peso della virtù redenta.
Lo assapora con delizia,
lo gusta con atona grazia
e finanche lo conduce
come reo in croce
fino ad altezze proibite
tra l'ugola e il fine palato
di buongustaia,
eccedendo i limiti
del fisico umano;
ne divora il fiotto
quale marcito umore
divampato dalla più torva
delle ferite di libertino inganno.
Tutta quanta è inondata
la sua anima dal mio sperma,
disperso tra bianche spume,
così violata appena
nel ricevere d'un olio santo
l'estrema unzione.
La tortura ha inizio:
E nel conficcarle
una corona di spine
alimentata dal sacrificio

di giovani vergini,
rivoli di sangue
iniziano a graffiare
velocemente i suoi lineamenti,
come trucco disciolto dalla pioggia:
scendono giù, come rincorsi
da un famelico predatore,
verso le labbra color della porpora,
adesso schiave di un sapore di fiele
che solo presagisce
la presenza della Morte.
Così, nel contempo,
un affondo dopo l'altro,
come il più truce entredeux
mai operato da un anarchico del desiderio,
quella cavità appassita ed esanime
sommerso, per l'ultima volta,
finché lancinanti dolori
non mi colgono di sorpresa,
sentendo sradicare i filamenti del prepuzio
dai famelici morsi della voluttà, consapevole
di essermi spinto troppo oltre.
Addossata al bordo della parete,
le schiodo con grande audacia la corona
e protesi i propri artigli adunchi,
le spalanco con foga le tumide labbra
quale sentiero per un Paradiso Perduto
attraverso cui perpetuare
il proprio peccato, per poi sostituirvene
uno ancor più peccaminoso:
così, lo penetra, lo schiude nella cavità orale
oramai offesa e tumefatta;
sospinge per farsi strada la serpe infetta
con rabbia e malevolo intento
nel cunicolo stretto e color dell'avorio,
snervandone le carni erette a guardiani
dei cancelli del desiderio;
lo maneggio con vessatoria brutalità,
lo torco, ne eccito le spume con virulenta pulsione,
ne estinguo il febbrile incanto, e allo sgorgare

del dolce incenso ne benedico il sangue
rimesso da Madaleine, come se per un solo istante
le fosse stato concesso un barlume di vita,
violandolo con le tracce del proprio essere.

L'oltraggio è compiuto per sempre.

Parigi, 1783

Abituato a consumare e corrompere
le primizie delle vergini, avrei potuto amplificare
le gioie più grandi nello schiudere quel bocciolo,
nuovamente pronto per l'assedio
da parte di un frenetico insetto ostile
il cui poderoso e letale pungiglione
reclama l'inoculazione del veleno mortale.
Mia Madeleine, adesso posso soltanto eleggere
quella corolla sfiorita a un sicuro rifugio
ove sigillare i più intimi segreti
altresì inconfessabili infamie
che caratterizzarono la disfatta della tua virtù;
Né una corona di spine o salvezza dello spirito
mi è concessa per aver più volte eiaculato
sopra una croce che in sé reca un Cristo impotente
nell'osservare dei propri figli l'imminente fine;
né una quiete dell'anima poiché prono penitente
al di sopra del chiodo che tuttora regge conserte
le tenere gambe di quel martire senza padre,
succhiai così forte da estirparne l'insidioso veleno
d'una religione ostile all'uomo e da lui attinto
il grigio fluido della creazione come quando il figlio
dal seno della propria madre sugge il primo barbiglio di vita;
né ancora una lancia di convulsa carne tremula
confitta in quella ferita sotto il costato
a decretare il risveglio d'una umanità indolente
ancor più schiava e dedita nell'elogiare
attraverso il vostro sesso la propria corruzione.
Per tale motivo, io vi libero per sempre dal peso della parola
altresì da quel simbolo che tuttora incorona, Re,
colui che al contrario è servo dei più deboli.
La sua leggerezza è per me forza, linfa vitale;
se solo fosse stato Cristo un libertino, ah, sì,
avrei abusato e abusato ancora della sua corona e del suo ano
fino a moltiplicarne i piaceri più smodati al pari di pani e di pesci;
poiché per conoscere il sommo bene, dobbiamo far esperienza
delle più profonde azioni che conducono al vizio;

ricordate bene, mia giovane Madeleine, non v'è sacrificio
o rimorso alcuno nel concedersi alle azioni più feroci
o semplicemente dettate dalla natura.
L'educazione e la morale sono le nostre più acerrime nemiche.
Domani sarà tutto finito, e io ingrato peccatore
altro non avrò che l'estrema unzione per aver semplicemente
soddisfatto i desideri di un'altra figlia corrotta di Dio
e per esser stato fedele alla mia anima d'onesto poeta.

